

I ribelli del Fronte patriottico guadagnano terreno
Ministri e funzionari hutu abbandonano Gitarama

Svolta in Ruanda Governo in fuga

Le forze governative ruandesi sono in grave difficoltà di fronte all'incalzante avanzata dei ribelli del Fronte patriottico. Quasi tutti i membri del governo, rivelano fonti Onu, hanno abbandonato la città di Gitarama, ove si erano rifugiati. Una granata ha colpito un orfanotrofo a Kigali, distruggendone alcuni locali. Sei bambini sono rimasti feriti. Il ministro della Difesa Previt: «L'Onu ci ha chiesto di mandare mezzi in Ruanda. Stiamo valutando».

NOSTRO SERVIZIO

■ KIGALI. Le forze regolari ruandesi sembrano in rotta di fronte all'incalzante avanzata dei guerriglieri del Fronte patriottico ruandese (Fpr). I massimi leader del governo provvisorio ruandese sono fuggiti dalla città di Gitarama, circa 40 chilometri a sud di Kigali, dove si erano rifugiati un mese e mezzo fa. Molti di loro si sono trasferiti a Kibuye sul lago Kivu, al confine con lo Zaire. Altri sarebbero già riparati all'estero. Non si sa se tra i fuggitivi ci sia anche il primo ministro a interim Jean Kambanda. La notizia della fuga è stata diffusa ieri dal portavoce Onu Abdul Kabia, secondo il quale la maggior parte dei ministri e degli alti funzionari del governo, composto solo da membri dell'etnia Hutu, ha dovuto battere in ritirata perché le forze ribelli dello Fpr, che rappresenta la minoranza Tutsi, si stavano pericolosamente avvicinando a Gitarama.

A Kigali intanto si combatte sempre più violentemente, tanto che l'Onu ieri pomeriggio ha dovuto sospendere l'evacuazione di civili iniziata venerdì scorso. Nel giro di pochi giorni il personale dell'Onu era riuscito a portar via da Kigali circa 1500 persone, tra Hutu e Tutsi. I due gruppi sono stati trasferiti rispettivamente nelle zone controllate dai due contrapposti eserciti, a sud i governativi Hutu, a nord i ri-

belli Tutsi. Lo scopo era di mettere i cittadini dell'una e dell'altra etnia al riparo dalle violenze degli altri. La capitale del Ruanda si sta riducendo ormai a una città fantasma. Sarebbero già fuggite, secondo la Croce Rossa internazionale, 400.000 persone. Decimate dai massacri dei governativi iniziati il 6 aprile, poi affollata di profughi, la capitale è ora quasi spopolata. Vi sarebbero rimasti dai cinquanta ai settantamila abitanti.

Nonostante proseguono combattimenti e massacri, domani a Kigali dovrebbero cominciare negoziati fra rappresentanti del governo e quelli del Fronte al quartier generale della Missione delle Nazioni Unite di assistenza al Ruanda (Minuar).

Intanto nel macabro stillicidio di episodi sanguinosi si inserisce il bombardamento di un orfanotrofo nella capitale Kigali. Una granata è esplosa sull'edificio ove erano alloggiati centoventi bambini, provocando il ferimento di sei piccoli ospiti e la distruzione di alcuni locali. Subito dopo gli orfani sono stati trasferiti in un'altra sede. Secondo fonti Onu l'ordigno sarebbe stato sparato dalle postazioni del Fronte patriottico ruandese.

Ieri la Lega italiana per i diritti umani ha sollecitato un intervento delle Nazioni Unite in Ruanda, al quale dovrebbe contribuire anche

l'Italia, allo scopo di assicurare la presenza di almeno 5500 caschi blu nella capitale Kigali. La richiesta è contenuta in una nota indirizzata dalla stessa Lega al ministero degli Esteri, e fa riferimento in particolare alla situazione, definita «gravissima», in cui si troverebbe l'orfanotrofo di Nyanza. I 5500 caschi blu a Kigali - spiega la Lega - dovrebbero garantire la protezione dei circa 15mila rifugiati, oltre all'espatrio dei rappresentanti della stessa organizzazione. La presa di posizione della Lega per i diritti umani fa riferimento alle richieste avanzate da padre Eros Borile, uno dei due missionari italiani da poco rientrati dal villaggio-orfanotrofo, sito nel sud del paese, ad un centinaio di chilometri dalla capitale. La Lega per i diritti umani sollecita, su richiesta di padre Borile, «un intervento urgentissimo verso Kampala» allo scopo di informare i ribelli della presenza dei bambini a Nyanza. Lo stesso missionario italiano ha appreso infatti che la situazione dell'orfanotrofo è «drammatica, dato che sono in atto scontri tra le truppe ribelli e l'esercito ruandese». Il teatro dei combattimenti si sarebbe molto avvicinato all'orfanotrofo dei padri rogonzoni, dove, oltre ai bimbi, si trovano un medico italiano ed un religioso, padre Giorgio Vito.

Interrogato dai giornalisti circa eventuali piani del governo italiano rispetto alla tragedia ruandese, il ministro della Difesa, Cesare Previti, ha dichiarato ieri: «L'Onu ci ha fatto una richiesta di mezzi che stiamo valutando. L'iniziativa comunque è delle Nazioni Unite ed in questo ambito ci muoveremo, anche perché non si prevedono interventi al di fuori di questa linea». Previti ha fatto queste dichiarazioni a Salerno intervenendo al raduno dell'Associazione nazionale dell'arma di cavalleria.



Padre e figlio, profughi ruandesi, sulla strada da Kigali a Gitarama

Alexander Joel/Ansa

Da Vichy nel '44

«Britannici a Buchenwald per vendetta»

■ LONDRA. Cinquant'anni fa, quando gli alleati erano già sbarcati in Normandia, la polizia del regime collaborazionista francese di Vichy colta da funesta frenesia, sette di vendetta o eccesso di zelo, deportò nel campo di sterminio di Buchenwald destinandoli alla tortura e alla morte inermi gruppi di cittadini britannici residenti in Francia. Adducendo il solo sospetto che potesse trattarsi di spie, questi pacifici civili, non ebrei, non impegnati politicamente e per la maggior parte anziani, si videro così riservare la stessa orrenda sorte già toccata a 76 mila francesi. Questa è la sconvolgente rivelazione che il «Sunday Times» ha riservato ai suoi lettori domenicali, garantendo loro di essere in grado di produrre le carte comprovanti questo incredibile episodio, finora ignorato dalla storia. Il giornale sostiene che mentre, nell'estate del 1944, gli alleati combattevano per la liberazione della Francia, gli attivissimi agenti di Vichy si sentirono in dovere di rendere «un ultimo servizio agli occupanti» raccogliendo nei lager francesi, per poi stiparli in carri bestiame diretti a Buchenwald, un numero imprecisato di ignari sudditi di Sua Maestà che avevano avuto la sfortuna di essere stati sorpresi in Francia dall'invasione tedesca del 1940 e non erano riusciti a tornare in patria.

«Questa vicenda è devastante, ha dell'incredibile e mi giunge del tutto nuova: finora si sapeva che i collaborazionisti rastrelavano ebrei, criminali e oppositori del regime, ma non inermi stranieri di religione protestante, rimasti per caso intrappolati in Francia», ha detto al «Sunday Times» lo storico britannico Artemis Cooper.

Durante il regime di Vichy la maggior parte dei cittadini inglesi residenti in territorio francese, anche ebrei, erano protetti da un accordo stipulato dalla Croce Rossa con i collaborazionisti. Questo almeno era quanto si era finora cre-

Centoventi cubani occupano la sede diplomatica per un visto d'uscita

Braccio di ferro nell'ambasciata belga Castro: «Non ci piegheremo al ricatto»

Centoventiquattro cittadini cubani si sono rifugiati nell'ambasciata belga all'Avana: chiedono di poter abbandonare l'isola. «Non accettiamo il loro ricatto», risponde il ministro degli Esteri cubano Roberto Robaina. Si tratta del più importante caso di invasione di una sede diplomatica da parte di cubani che cercano asilo politico. Approfittando di un guasto ai sistemi di sicurezza, sono entrati di notte nel giardino della sede diplomatica.

NOSTRO SERVIZIO

■ L'AVANA. Fuga dall'Avana attraverso l'ambasciata del Belgio. A tentarla sono 124 sudditi di Fidel introdottisi la scorsa notte nei giardini della sede diplomatica, approfittando di un guasto ai sistemi di sicurezza. Si tratta della più grande «invasione» di un'ambasciata per chiedere asilo politico. Una conferenza in proposito è venuta dal ministro degli Esteri cubano Roberto Robaina, che in una dichiarazione ufficiale ha ribadito come il governo «non cambierà la sua posizione» di non permettere l'uscita dal Paese a chi occupi sedi diplomatiche. Secondo Robaina le autorità cubane e belghe «hanno coinciso» nella valutazione del problema. «Debbano uscire», ha concluso Robaina. «Non è questo - ha aggiunto - il modo per ottenere il permesso di lasciare il Paese. Non accetteremo mai imposizioni del genere». Nessun compromesso, dunque, con il gruppo di «fuggiaschi» che erano entrati nella sede diplomatica con un cartello che diceva «Abbasso Fidel». L'ambasciatore belga, Paul Vermeisch non era presente al momento dell'invasione ed è arrivato solo successivamente, evitando di fare dichiarazioni. Da Bruxelles un portavoce del governo ha affermato che il ministro de-

gli Esteri segue «con attenzione» l'evolversi della vicenda, mantenendo un costante contatto telefonico con i diplomatici presenti nella capitale cubana.

D'altro canto, non è la prima volta che l'ambasciata del Belgio viene occupata da dissidenti cubani. Un fatto analogo, anche se di più piccole dimensioni, era avvenuto nel gennaio scorso. In quella occasione i cubani avevano lasciato pacificamente la residenza alcuni giorni dopo. La speranza dei 124 «invasori» dell'ambasciata belga è quella di riuscire ad avere lo stesso trattamento riservato lo scorso settembre a 11 cittadini cubani che si erano rifugiati nell'ambasciata messicana all'Avana. In quell'occasione le autorità castriste dettero prova di una (mispertata) disponibilità, tanto da lasciar partire i fuggiaschi. Quella decisione aveva però impensierito i diplomatici accreditati nell'isola, spaventati dalla possibilità di vedersi invadere le proprie ambasciate da centinaia di cubani desiderosi di lasciare il Paese. La memoria dei «coraggiosi» diplomatici andava ai mesi «caldi» di luglio e agosto del 1990, quando decine di cubani si rifugiarono nelle sedi diplomatiche spagnola, ceca, belga, italiana, canadese e svizzera.

Un'emorragia che dura da 30 anni

SAVERIO TUTINO

■ Un altro folto drappello di cubani ha deciso di tentare un'azione di forza per andarsene dall'isola. Non è il più grosso tentativo compiuto a Cuba di fuggire dal regime castrista approfittando del diritto d'asilo che in America è riconosciuto alle ambasciate. Nell'aprile 1980, migliaia di cubani (il governo disse tremila, gli avversari diecimila, io che c'ero ne calcolai almeno cinquemila) si rifugiarono nei giardini dell'ambasciata del Perù. Poi il governo riconobbe loro il diritto di andarsene attraverso il porto di Mariel, vicino all'Avana. In un mese partirono così 125mila cubani, mettendo più in imbarazzo gli Stati Uniti che Cuba. Molti di quei profughi erano stati tirati fuori dalle prigioni dove scontavano una pena come detenuti comuni. Brian De Palma ne ha tratto un rifacimento del celebre «Scarface», dando la parte del mafioso cubano ad Al Pacino.

In attesa degli sviluppi di questo nuovo episodio, si può ricorrere a un dispaccio di «InterPress Service» pubblicato dal settimanale «Internazionale», per fare il punto su quel fenomeno di incessante stillicidio dei cubani che «scegliono la libertà» da trent'anni a questa parte,

fuggendo dalla Cuba di Fidel. Un primo abbozzo di dialogo fra esiliati moderati e governo castrista si è concluso un mese fa all'Avana con qualche segnale di ammorbidimento, da parte cubana, nei confronti di quelli che se ne vogliono andare. Li chiamavano una volta «gusanos», cioè vermi. Adesso sono trattati come «emigranti». Ma per quelli che si sono rifugiati ieri nell'ambasciata belga non ci sarà nessun favore. Il momento è troppo difficile, perché il governo castrista possa concedere benevolenza a chi cerca vie illegali per andarsene.

Altre vie però non ci sono o sono troppo lente per chi patisce la fame che oggi la maggior parte della popolazione soffre a Cuba, senza dollari per procurarsi un po' di cibo. Cuba ha più di dieci milioni di abitanti, ma più di un milione vivono negli Stati Uniti e questo numero aumenta ogni giorno con l'arrivo dei «balseros», cioè di quelli che tentano di andare in Florida su una zattera fatta di gommoni di pneumatici o su altre fragili imbarcazioni. Fra gli emigrati cubani che vivono negli Stati Uniti, 675 mila abitano a Miami o nei dintorni. Dal 1959, primo anno della rivoluzione dei cubani che «scegliono la libertà», da trent'anni a questa parte,



Fidel Castro

Reuters



Cubani rifugiati nell'ambasciata belga a L'Avana

R Perez/Router

Usa 205-323 cubani. Dal 1966, gli Stati Uniti hanno deciso di concedere automaticamente l'asilo ai cubani che entrarono illegalmente nel paese.

Negli ultimi nove anni, sono sbarcati in qualche modo sulle coste degli Stati Uniti circa diecimila «balseros». Solo nel corso del 1993 ne sono arrivati circa 3.600 e si calcola che, fra questi avventurosi fuggitivi, uno su tre muoia nel tentativo. Nell'ottobre scorso, anche uno scrittore famoso, Norberto Fuentes, cercò scappare su un canotto pneumatico insieme con altri sette o otto cubani. Era accompagnato dalla moglie. Ma il canotto, troppo carico faceva acqua e il motore si spense subito dopo la partenza. Fuentes e gli altri furono catturati. C'era anche un fotografo italiano. Adesso sono tutti liberi e i cubani sono in attesa di processo.

La scelta della fuga è quasi obbligata, per chi non ha mezzi speciali per sopravvivere a Cuba, dopo che sono finite le sovvenzioni sovietiche. L'embargo degli Stati Uniti si aggiunge alla non desiderata indipendenza dalle repubbliche ex-sovietiche per strozzare l'economia cubana, che il regime rivoluzionario non aveva cercato di sviluppare autonomamente.